

CHIACCHIARELLI, Marialaura. “Il filo della memoria”. Esperienze diasporiche nell’opera di Clara Sereni’. *Ebrei migranti: le voci della diaspora*, a cura di Raniero Speelman, Monica Jansen e Silvia Gaiga. ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 7. Utrecht: Igitur Publishing, 2012. ISBN 978-90-6701-032-0.

## RIASSUNTO

L’intervento si propone di analizzare i riferimenti alle esperienze diasporiche presenti nell’opera di Clara Sereni, in particolare nel romanzo del 1993 *Il gioco dei regni*. In questo libro le metafore della tessitura e del “filo della memoria” si offrono come strumenti per tenere insieme le diverse storie dei membri di una famiglia divisi da scelte di vita radicali. Il punto di partenza è rappresentato dalla ‘diaspora politica’ di Xenia, la nonna materna della scrittrice, che da giovane rivoluzionaria soggiorna in diversi paesi dell’Europa orientale ed occidentale, e che, in età adulta, trova la sua nuova patria in un *kibbutz* della Palestina. A questa storia si intreccia quella della famiglia Pontecorvo, i cui membri, cittadini del nuovo Stato unitario, riscoperte le proprie radici ebraiche, sentono l’urgenza di doversi adoperare per concretizzare la loro aspirazione alla giustizia. Significativa la ‘diaspora ideologica’ di Enzo Sereni il quale decide di lasciare la vita agiata che conduce a Roma per andare a coltivare un sogno in una terra arida e dura da dissodare, lontano dal calore degli affetti familiari. Ci si propone inoltre di dare il giusto rilievo alla ‘diaspora affettiva’ di Clara Sereni, la scrittrice che ritorna nei luoghi dei suoi avi per rintracciare tutti quei fili dispersi che, tessuti insieme, hanno dato vita a uno dei più bei libri di famiglia scritti in Italia.

## PAROLE CHIAVE

Diaspora, generazioni, memoria, tessitura

© Gli autori

Gli atti del convegno *Ebrei migranti: le voci della diaspora* (Istanbul, 23-27 giugno 2010) sono il volume 7 della collana ITALIANISTICA ULTRAIECTINA. STUDIES IN ITALIAN LANGUAGE AND CULTURE, pubblicata da Igitur Publishing. ISSN 8577-9577 (<http://www.italianisticaultraiectina.org>).

“IL FILO DELLA MEMORIA”  
ESPERIENZE DIASPORICHE NELL’OPERA DI CLARA SERENI

**Marialaura Chiacchiararelli**  
Università degli Studi “Tor Vergata” di Roma

Tutto quello che so fare,  
è tener viva la memoria di questa storia: basterà?  
(dalla tradizione orale degli Hassidim)

Nella ricostruzione storico-culturale della Roma ebraica del secolo scorso un tassello di grande interesse è costituito dal carteggio dei fratelli Enzo ed Emilio Sereni<sup>1</sup> e dall’opera di Clara Sereni *Il gioco dei regni*,<sup>2</sup> libro in cui la nota scrittrice, nata a Roma nell’immediato dopoguerra, ha saputo documentare e ricostruire la storia della propria famiglia, annodando gli uni accanto agli altri, con abili mani da tessitrice, gli avvenimenti privati e i grandi eventi della storia.

Il cardine attorno al quale ruotano le numerose vicende narrate in quello che Alberto Asor Rosa ha definito “il più bel libro di memoria familiare ebraica accanto a *Lessico familiare* di Natalia Ginzburg” (Asor Rosa 2007, III), è costituito dalla storia dei fratelli Enzo ed Emilio Sereni, legati da un amore “più che fraterno” (Sereni & Sereni 2000, 78) sul piano degli affetti e divisi da una “divergenza ideale” su quello della prassi (Sereni & Sereni, 74). Queste due complesse personalità vengono descritte dalla voce narrante nel loro progressivo delinearsi, con una premura che non cede mai alle semplificazioni e con una intelligente capacità di leggere nei piccoli gesti quotidiani le inclinazioni e i destini dei futuri uomini.<sup>3</sup>

I loro volti e le loro utopie germogliano in un contesto familiare composito e fecondo di relazioni: il nonno materno, Pellegrino Pontecorvo, è un facoltoso esponente dell’alta borghesia ebraica, proprietario di diverse industrie tessili pisane; il padre Samuele è medico della casa Reale; la zia Ermelinda, elegante e raffinata, si preoccupa affinché i suoi quattro nipoti vengano istruiti nelle migliori scuole, studino l’ebraico e la Torà, apprendano le lingue straniere da insegnanti competenti; la casa di via Cavour, a Roma, è frequentata dagli Ascarelli, dai Colorni, dai Milano; tra i compagni di adolescenza e di maturità è possibile ricordare Manlio Rossi-Doria, futuro dirigente del Partito d’Azione e insigne meridionalista, Attilio Milano, Enzo Tagliacozzo e Eugenio Colorni, futuri antifascisti gravitanti nell’area di Giustizia e Libertà.

*Il gioco dei regni* si apre con due episodi simbolici che preannunciano il futuro minaccioso che incombe sulla famiglia Pontecorvo-Sereni. Nell’incipit del romanzo viene evocato il periodo buio degli ebrei nella “Roma del ghetto dei preti e del papa”<sup>4</sup> (Sereni 2007, 13) in cui si viveva in povertà, in assenza di riconoscimenti

giuridici e si era costretti a subire umiliazioni di ogni sorta, memoria dimenticata nel periodo di opulenza pisana, ma che ora sembra incombere, con la maledizione di una vecchia, “Che i tuoi figli crescano come grano al sole”, e gli scongiuri di una serva, “*Thecallè minmerù hain aràn. Yommere Adonaie vaja via Satàn*” (Sereni 2007, 11), minacciando il futuro della famiglia, incarnato dal ventre rigonfio di Alfonsa. Tornerà minacciosa la metafora del grano, nell’ultima benedizione di nonno Pellegrino ai nipoti, prima di morire. Poiché le parole tardavano a venirgli in mente, qualcuno gli porse un Talmud da cui lesse a caso:

Voi siete forti e belli come un mannello di grano. Non entrate tutti insieme nella pubblica piazza e non fermatevi insieme in un sol luogo, sì che il malocchio non abbia potere su di voi. (Sereni 2007, 103)

Il secondo episodio simbolico coincide con la narrazione della *midrash* della perfezione, la storia del rabbino che adempie alla *mizvà* della salita a Gerusalemme. Pellegrino, il capostipite della famiglia Pontecorvo, la racconta durante la celebrazione della Pasqua: “alle sue radici alla fin fine ci teneva” (Sereni 2007, 24) e si augurava che “i rami che avrebbero proseguito la sua vita” (Sereni 2007, 22) non smarrissero completamente il senso e non svuotassero in riti privi di significato quelle tradizioni, come lo “stringersi la mano per augurarsi Gerusalemme” (Sereni 2007, 25).

Si tratta di due eventi simbolici che prefigurano gli eventi futuri della famiglia: la maledizione raffigurata dalla sorte del grano al sole, maturo per la falce, anticipa la morte prematura di ben tre figli (su cinque) di Alfonsa<sup>5</sup> e va ad intrecciarsi con l’augurio del cavalier Pellegrino poiché la riscoperta di un’ebraicità autentica e il ritrovato senso di appartenenza saranno all’origine della diaspora familiare e della morte del nipote Enzo.

Anche sulla storia di Xenia e Lev, i cui fili andranno presto ad intrecciarsi con quelli della famiglia Sereni, incombono presagi nefasti: “lo sguardo troppo acceso di lei, la freddezza da cospiratore di lui sono presagio certo di conclusioni estreme, la gloria o il patibolo” (Sereni 2007, 28). Dalla passione di questi due “rivoluzionari di professione” (28) nascerà Xeniuška: nella loro vita fatta di “sotterfugi, nascondigli, fughe” (28) in cui la morte precoce appare come una sorte ineludibile, la nascita di una nuova vita può avvenire solo per sbaglio, e a questo sbaglio si può

dare il proprio nome, di maschio o di femmina, come unica eredità da trasmettere: senza rischio di omonimie, perché certo alla crescita di quel figlio, al suo diventare persona non sarà dato di partecipare. (Sereni 2007, 29)

In un contesto così incerto, la scrittura diventa un modo per assicurarsi la sopravvivenza e, per i fratelli Sereni che scrissero tanto, conservando tutto “perché ai posteri non fossero concesse dimenticanze” (Sereni 2007, 56), fu, almeno dappprincipio, l’inconsapevole “riannodarsi di una tradizione ancestrale” (Sereni 2007, 56).

Nella sua scrittura, Clara Sereni ricorre spesso alla metafora del 'filo' e della 'tessitura' (attività che, dopotutto, aveva fatto la fortuna della famiglia Pontecorvo): i quattro spicchi di cui, nella celebre *Introduzione al Taccuino di un'ultimista*, dichiara di essere composta (ebrea, donna, esperta di *handicap* e di debolezze, utopista)<sup>6</sup> necessitano di incessanti opere di contenimento; l'ordito lacerato dai frequenti sconfinamenti di un frammento nell'altro e il continuo aggrovigliarsi del filo, hanno bisogno di una Penelope-scrittrice che con un paziente lavoro di rammendo possa tessere la tela, dando ordine e coerenza al 'filo della vita'.<sup>7</sup>

Ne *Il gioco dei regni* la prima immagine relativa all'arte tessile si offre subito come metafora di unità: "di padre in figlio il filo delle generazioni li aveva uniti, in una rete che le pastoie dei ghetti e delle persecuzioni avevano reso salda e riconoscibile" (Sereni 2007, 31). Ci si sta riferendo all'abitudine di appuntare "i fatti salienti della famiglia: nascite, matrimoni, morti" (Sereni 2007, 31) sulle pagine ingiallite di una Bibbia consunta dal tempo. La scelta di Samuele Sereni di interrompere quella tradizione per appuntare le date di nascita e lo stato di salute dei propri figli su un quaderno profano, fatto di fogli bianchi e nuovi, la decisione di recidere quel 'sacro' filo delle generazioni per tesserne uno 'nuovo' (come il secolo che era appena cominciato) e 'laico' (come lo Stato a cui si intendeva dare il proprio contributo), sembra provocare una prima smagliatura in quella rete che la forza della tradizione aveva consegnato indenne agli urti della storia.

Nonostante il desiderio di emancipazione dei genitori e la loro ferma volontà di dar vita ad una genealogia "fatta non di ebrei, ma di uomini" (Sereni 2007, 31), i loro figli, Enzo ed Emilio in particolare, si misurano ben presto con un'eredità difficile da rimuovere o da tenere in ombra. La riscoperta delle radici avviene soprattutto attraverso lo studio della lingua ebraica utilizzata, nel carteggio tra Emilio rimasto in Italia per svolgere il servizio militare ed Enzo partito per la Palestina in attesa che il fratello lo raggiunga, come lingua degli affetti e dell'intimità: Emilio ed Enzo si firmano con i loro nomi ebraici *Uriel Sereni* e *Chaim*; in ebraico è nominata la terra di Israele *Eretz Israel* e il loro *mesheck*, l'azienda agricola che intendono realizzare, in ebraico si comunicano l'affetto *neshickah* (un bacio) e si augurano lo *shalom*; ricorrono all'ebraico anche per scambiarsi informazioni su libri proibiti e sfuggire alla censura.<sup>8</sup>

Il loro sentirsi ebrei, spiega Clara Sereni, più che un fatto religioso, equivale ad

un senso del "dover essere" fortemente interiorizzato, del tipo: "La legge morale dentro di me e le stelle sopra di me". (Sereni 1998a, 30)

una sorta di *imprinting*, secondo la stessa Sereni, che orienterà le scelte di vita assolute di questi due uomini e che l'autrice sembra voler rintracciare già in alcuni episodi della loro infanzia. Come quando, di ritorno dalle vacanze estive a Forte dei Marmi, alla stazione del treno di Roma i membri della famiglia Sereni si imbattono in un corteo di operai in sciopero, la fascia rossa al braccio e una siepe di cartelli. Le facce di quegli uomini sono sciupate, brutte, e i loro bambini sono magri magri.

Mimmo, che da poco ha imparato a leggere, riesce a decifrare alcuni segni “tracciati con la vernice rossa in un disegno incomprensibile” (Sereni 2007, 69) e riconoscendo la parola ‘esilio’ tante volte ascoltata nei racconti biblici pensa che siano ebrei come lui. Invece sono operai in sciopero, come i 2600 operai impiegati nella fabbrica tessile di Pellegrino a Pisa.

Tornati nella casa di Roma, i piccoli esponenti di una famiglia agiata, con i loro “capelli ben lisciati, gli abitini alla marinara impeccabili, le fibbie lucenti delle scarpe” (Sereni 2007, 69) si interrogano sull’agitazione di nonno Pellegrino che parla nervosamente di sciopero, di telai fermi a causa di un puntiglio, di gendarmi a cavallo. In un dizionario cercano il significato della parola ‘sciopero’ che tornava insistentemente nei discorsi degli adulti: “*Sciopero: astensione dal lavoro, per protesta o per costringere a chiedere maggior mercede...*” i dubbi aumentano “*Sciopero: primo e principal mezzo della cosiddetta lotta di classe*”. Sempre più incerti i bambini si domandano il motivo di quella lotta contro un padrone buono, qual era sempre stato il loro nonno. Solo Enrico, il più grande,

serbava il ricordo confuso della visita ad una delle fabbriche di Pisa: il rumore terribile dei telai, i vapori delle bacinelle, ragazzi poco più grandi di lui con occhi gonfi e schiene smagrite. (Sereni 2007, 71)

I loro interrogativi sembrano placarsi alle parole ferme di Alfonsa, che li rassicura asserendo la giustezza di nonno Pellegrino, ma saranno rinsaldati dalla vista del corteo delle bandiere rosse, che dalla cima di via Cavour scendeva verso via dei Serpenti, ben visibile dalla terrazza della loro casa:

Dall’alto Mimmo vide ancora, come i suoi fratelli, i vestiti frusti della gente, le mani sciupate, i mille particolari che rendevano quegli uomini e donne, quei bambini, così diversi da quelli che erano abituati a frequentare. Poi vide i carabinieri, una linea nera e netta che in ogni direzione separava il corteo dal resto della città.  
“*Siam costretti ad andar via, / a lasciar le nostre madri...*”. (Sereni 2007, 72)

intonano in coro gli operai che per una misera mercede son costretti a lasciare le loro terre, le loro case, i loro cari. “*Ricorderemo il nostro esilio*”, c’era scritto sul cartello che Mimmo era riuscito a decifrare quella mattina alla stazione. Questo contatto fugace con un mondo così distante dal benessere nel quale erano cresciuti, lascerà, non c’è dubbio, un segno nelle loro intelligenze.

Esilio e Sciopero, Terra promessa e Lotte sociali, Sionismo e Comunismo: queste coppie di vocaboli incarnano i due diversi modi con i cui Enzo ed Emilio ubbidiranno al loro imperativo morale e, se la morte di Enzo non fosse sopraggiunta, probabilmente il tempo avrebbe dimostrato che non di una divisione netta si era trattato, ma di due modalità differenti di “pensare il rapporto tra azione dell’uomo e storia, tra sviluppo e nuova forma della vita associata” (Bidussa 2000, xx).

La prima volta che Mimmo aveva ostentato con fierezza le proprie radici ebraiche era stato quando aveva ottenuto dal fratello maggiore il permesso di

indossare per una giornata intera la *kippà* di seta, ricamata con cura dalla zia Ermelinda per la celebrazione del *bar-mizvà*, la cerimonia che sanciva l'appartenenza di Enrico alla comunità degli adulti. Per il primogenito, che aveva studiato l'ebraico e la Torà lo stretto necessario, quella celebrazione era un semplice "adempimento formale da superare in fretta per dedicarsi poi ad occupazioni più laiche ed interessanti" (Sereni 2007, 77); nel piccolo Mimmo, invece, il significato dei simboli e delle storie narrate durante le sacre celebrazioni era destinato a risuonare profondamente. Accadde così che ai compagni di classe che avevano iniziato a prenderlo in giro e a chiamarlo "donnetta" a causa del copricapo ricamato, aveva risposto con fierezza: "Non sono una donnetta, sono un ebreo" e aveva poi iniziato a sciorinare loro nomi biblici e "nozioni che anche lui era ben lontano da controllare" e, con l'oratoria degna del futuro dirigente politico, li aveva messi a tacere "sopraffatti da tanta scienza" (Sereni 2007, 78). Da grande, nel periodo in cui studia Scienze agrarie a Portici con l'obiettivo di fondare la prima azienda agricola in Palestina, l'ortodossia religiosa rappresenta "una rete che lo aiuta a tenere insieme i suoi pezzi: l'ebraismo – cultura e religione, identità e politica, popolo e nazione – gli pare il luogo di tutte le risposte" (Sereni 2007, 157). In questa fase però "il bisogno che Mimmo ha di farsi diverso è vitale" (Sereni 2007, 192) e per raccontare il percorso che lo allontana dal fratello, le letture intense e l'adesione al comunismo, Clara Sereni ricorre ancora una volta alla 'metafora del filo', un filo da recidere:

Solo i libri possono riempire il grande vuoto che Mimmo si sta scavando dentro: fatto di eliminazioni progressive, di nodi troppo dolorosi per essere sciolti e che dunque non si può che tagliare di netto. Con una lama fatta di parole. (Sereni 2007, 192)

Nonostante la solidissima immagine che Emilio Sereni ha trasmesso di sé, egli nutriva un forte senso di appartenenza alla famiglia e la decisione di non partire più per la Palestina era maturata tra i sensi di colpa, nella consapevolezza di aver tradito le aspettative del fratello; dunque il dover comunicare ai genitori questo cambiamento di rotta lo preoccupava molto. Scelse, per farlo, un momento in cui Alfonsa stava rammentando: anche in questo lungo passo, a cui rimando (Sereni 2007, 209-210), i riferimenti all'arte tessile abbondano per numero e varietà.

Qui, come in molti altri passi del libro, Alfonsa è ritratta nell'atto di rammendare. Anche la zia Ermelinda, sua sorella, è solita lavorare con l'ago, ma dalle sue mani escono lavori creativi:

Lei ricamava cuscini e costruiva pupazzi di stoffa per le fiere di beneficenza, realizzava dei fiori di stoffa e carta [...] Possedeva una notevole abilità manuale, una vera passione creativa, ma tutta rivolta al superfluo. (Sereni 1998a, 17)

Alfonsa invece cuce per le necessità della famiglia ed è un'attività che porta avanti in solitudine, scomparendo dal vivace e rumoroso contesto domestico in cui vive; persino il suo universo affettivo sembra essere assorbito da questa sua attività silenziosa e composta: quando il feretro del primogenito Enrico esce di casa, Alfonsa

rimane in disparte, mantenendo la sua solita misura, i suoi occhi sono secchi e si rifiutano di versare lacrime, l'umore corporeo legato al principio vitale; con discrezione porge alla nuora "un fazzoletto, di quelli grandi di Lello, con il monogramma ricamato" (Sereni 2007, 255) e lascia che almeno la giovane nuora Dvora possa superare un evento così radicale e recuperare il proprio orizzonte storico abbandonandosi al pianto;<sup>9</sup> in partenza per la Palestina, quando sul piroscampo capisce di essersi congedata per sempre anche dall'altra sua serva, Finimola,<sup>10</sup> "Alfonsa – si dice – con uno strappo si accorse di aver perduto con Finimola, un altro pezzo di sé" (Sereni 2007, 234); nel *kibbutz*, tra i diversi lavori che porta avanti per rendersi utile, continua a rammendare; anche la morte del marito Samuele la sorprende mentre cuce (Sereni 2007, 312).

La 'diaspora politica' di Xenia, il suo peregrinare dietro ai sogni della rivoluzione, in un primo momento, e della causa sionista<sup>11</sup> quando non c'era più una rivoluzione da sognare, viene narrata dal momento in cui inizia la sua "vita randagia senza punti di riferimento" (Sereni 2007, 67): dapprima nel carcere di Mosca, la Burtiska, in cui è prigioniera, giovane studentessa membro dell'Unione combattente del partito social-rivoluzionario; poi in una città balneare vicino Nizza, luogo in cui viene concepita Xeniuška, in una stanza accanto ad un laboratorio di dinamite, figlia di un compagno di lotta e di una bruciante passione politica, figlia "abbandonata già prima di nascere, condannata ad essere orfana" (Sereni 2007, 32-33), figlia custodita nel ventre materno, nascosta sotto le vesti accanto alla dinamite da portare in Russia, dove altri compagni di lotta attendono le munizioni; alla fine di maggio, durante i giorni della guerra russo-giapponese, Xenia è a Berdičev, poi in viaggio verso Odessa; i fatti di Teodosia del 17 ottobre, gli omicidi, le violenze, le azioni di massa contro gli ebrei, quelle cruenti risposte al 'manifesto della libertà', la sorprendono poco fuori città e la costringono ad una nuova fuga; anche se avanti con la gravidanza Xenia parte per Ginevra, passa il confine a piedi, lungo un enorme ponte ferroviario "reggendo con una mano la gonna (si portavano vesti assai lunghe, allora) e con l'altra la valigia" (Sereni 2007, 37); il mattino seguente è a Parigi; poi è a Berna, città natale della piccola Xenia, quindi a Mosca dove al padre è concesso di vederla, una sola volta in quella "sua vita ad altro consacrata, in nome della vita stessa" (Sereni 2007, 38) e destinata così precocemente ad essere recisa:

Pietroburgo. Ci separammo per rivederci - non avevamo alcun dubbio - il mattino seguente.

*Chi dir potrebbe "arrivederci"*

*d'in su l'abisso di un giorno solo?*

L'abisso di un solo giorno lo ingoiò senza rimedio.

I muraglioni grigi di Pietro e Paolo, grigi muraglioni di fortezza, si chiusero attorno a Lev. Là si svolse il processo. Là fu decisa ed eseguita la condanna a morte. (Sereni 2007, 39-40)

L'esistenza di quella giovane "vedova di un martire" (Sereni 2007, 68) continua in un'instancabile peregrinazione da un treno all'altro, da Berna a Mosca a Kiev a Parigi, con i documenti falsi, la valigia piena di stampa clandestina, la croce ortodossa sul petto e la bambina al collo, sotto le cui

fasce, là dove nessuno può vederla perché anche questo sarebbe un rischio, Xenia le ha appuntato una Stella di David, minuscola, perché anche suo padre sia vicino a lei, in ogni istante. (Sereni 2007, 45)

La metafora del filo torna a riproporsi nella scrittura sereniana: tra i tessuti monocromi delle fasce, spicca un 'filo rosso', la cifra di un'identità che deve esser tenuta nascosta, ma che dalla segretezza sembra trarre quella vitalità che avvolge con forza l'esistenza, proprio come le fasce stringono le membra di un neonato.

Poi, finalmente, una casa stabile, un luogo in cui poter offrire delle certezze alla bambina che sta crescendo, degli amici, le piccole consuetudini quotidiane, dei "punti di riferimento che non fossero solo interni a se stessa" (Sereni 2007, 67). La città in cui ha deciso di risiedere è Roma, ma per ottenere il 'permesso di soggiorno', un banale foglio di carta senza il quale la sua vita e quella di sua figlia avrebbero intrapreso percorsi diversi, è costretta a tollerare la presunzione di un uomo insignificante, che si arroga persino il diritto di mutare il suo cognome:

"D'accordo", acconsenti Xenia, e da allora neppure il nome fu più il suo, la pronuncia e la grafia russe che aveva conosciuto e amato cancellate via dalla decisione presuntuosa di un ometto dai baffi sottili, le dita ingiallite dalla nicotina, le mezze maniche: un paradigma di mediocrità sul quale era affatto sconsigliabile ironizzare. (Sereni 2007, 73)

Nella descrizione dell'ometto è possibile cogliere invece l'ironia della scrittrice, soprattutto quando indugia su particolari apparentemente insignificanti, come "i baffi sottili, le dita ingiallite dalla nicotina, le mezze maniche", o sulla meticolosa attenzione che egli presta per non pungersi con lo spillo arrugginito che teneva insieme i fogli della pratica, elementi affatto privi di interesse poiché sottolineano il meccanismo di funzionamento grottesco del potere, evidenziando la sproporzione che intercorre tra la mediocrità di un funzionario e l'importanza delle decisioni che egli è chiamato a prendere, disposizioni che hanno a che fare con la vita degli individui, con la loro libertà, con il loro diritto di cittadinanza.

Questo piccolo avvenimento nella vita di Xenia fa venire in mente, giacché le esemplifica, le parole di una lezione tenuta da Michel Foucault al Collège de France intorno all'ingranaggio del grottesco nella meccanica del potere, meccanismo molto antico nelle strutture e nel funzionamento politico delle nostre società. Ne abbiamo esempi illustri nella storia dell'impero romano da Nerone a Eliogabalo, periodo in cui la squalificazione della *maiestas* imperiale assume dei tratti quasi teatrali.<sup>12</sup>

Ad attendere Xenia ora ci sarebbe stata una vita fatta di rinunce, un mestiere faticoso, l'affittacamere, fatto di gesti che non le appartenevano ma che le avrebbero permesso di far crescere e studiare sua figlia: c'erano i pavimenti da lavare, i letti da riordinare, il bucato da mettere a bagno nella tinozza, le mani corrose dalla liscivia e quell'odore di umido che non se ne andava mai a causa delle lenzuola stese ad asciugare in casa, incombenze portate avanti con dignità, distanti anni luce dai sogni di rivoluzione che aveva coltivato insieme a Lev. E poi c'era Xeniuška così scontenta della miseria che la circondava, sempre pronta a "rimproverarle senza requie di

averla messa al mondo da perdente, un'apolide senza radici né di posizione né di affetti" (Sereni 2007, 84).

Tanto Xeniuška cerca di integrarsi, tanto sua madre le rammenta la diversità che le deriva dalle sue radici; tanto Xeniuška è alla ricerca di una vita normale, il più possibile simile a quella delle sue compagne, tanto la madre torna ad interessarsi di politica, trasformando la sua casa in un covo di malfattori costantemente vigilato dalla polizia e costringendola a continui viaggi: Bogliasco, Nizza, Peira Cava e tante altre città di cui Xeniuška "ricordò poi soltanto stanze disadorne, ingombre di carte e di gente, e l'odore delle stazioni" (Sereni 2007, 101). Non più bambina Xeniuška lacerava il "bozzolo" (Sereni 2007, 159) nel quale si era rinchiusa e si lega per sempre a Mimmo. Per entrambi l'uscita dalla minorità viene sancita da un rito di passaggio, un simbolico taglio di capelli che ratifica il loro "non essere più figli, o fratelli minori" (Sereni 2007, 181): decisa a diventare il contrario della madre, "bella, gentile, disponibile, e stupida" (Sereni 2007, 113), Xeniuška spende i soldi dei suoi primi stipendi per regalarsi un paio di scarpe nuove, una borsa assortita e per tagliarsi quella treccia che la rendeva troppo simile a Xenia, un gesto che equivale ad un secondo significativo taglio del cordone ombelicale, definitivo e irreversibile; Mimmo poi rende definitiva la sua decisione di non raggiungere suo fratello in Palestina, entrando nel salone di un barbiere e facendosi tagliare la barba e i capelli che teneva lunghi in ossequio alle tradizioni.

Mentre Mimmo e Xeniuška lavorano al loro nuovo progetto – "agire, cambiare il modo con le mani e con la parola. Perché non si può aspettarlo soltanto il Messia, bisogna andargli incontro..." (Sereni 2007, 210) – Enzo e sua moglie Ada si dedicano alla progettazione e alla costruzione del *mesheck*, l'azienda agricola, insieme alla piccola Hanna che presto avrà una sorellina, Hagar, e un fratellino, Daniel, ma anche gli altri bambini del *kibbutz* che è come se fossero tutti fratelli. Per comprendere le motivazioni che hanno spinto questo giovane di 22 anni, laureato in Filosofia, a lasciare la vita agiata che conduce a Roma per andare a coltivare un sogno in una terra arida e dura da dissodare, è utile leggere le lettere inviate al fratello e agli amici, in cui si espongono le idee che progressivamente va maturando e i progetti in corso d'opera. In particolare, nella lettera ad Emilio del 26 ottobre 1927 si capisce come l'adesione al sionismo non sia dettata da motivi religiosi. Lo ribadisce la stessa Clara Sereni in un dialogo confluito nella raccolta *Da un grigio all'altro*:

per quella generazione, cui appartenevano mio padre e mio zio, infatti, il problema di sentirsi, non sentirsi o riconfermarsi Ebrei non esisteva proprio. Mio zio, che era sionista e andò a tirarli fuori dalla Germania quando nessuno voleva venir via, non è mai stato religioso e non gli passò mai per il cervello di pensare in quei termini; anzi fondò il primo *kibbutz* misto, laico e ortodosso, a Givat Brenner, non lontano da Tel Aviv. (Sereni 1998, 30-31)

La bussola che orienta i suoi passi è senz'altro "la aspirazione alla giustizia", dunque un "elemento 'ideologico'" (Sereni & Sereni 2000, 35) che può derivargli da una cultura religiosa, anziché un 'elemento religioso' *tout court*; egli inoltre è convinto della "necessità storica del sionismo": considerato lo stato di eterna minoranza

solo Eretz Israel può essere il vero luogo di concentrazione degli ebrei e solo l'ebraico la loro lingua. [...] Ormai *se* il popolo ebraico vuole vivere come tale *deve* concentrarsi e produttivizzarsi in Eretz Israel, ma io non credo affatto che questa sia una necessità *ex rerum natura* e perciò appunto voglio accendere la volontà del popolo a vivere e, accesa, allora sì, gli indico che c'è solo una via per ottenere il suo fiore. (Sereni & Sereni 2000, 36)

Enzo e Mimmo, “due metà di una stessa mela, l'una per l'altra insostituibili” (Sereni 2007, 291), hanno bisogno di pochissime parole per intendersi, le numerose letture condivise permettono loro di saltare preamboli e spiegazioni; le lunghe lettere che si scrivono sono fitte di citazioni indirette, richiami colti, riferimenti storici. Per chiarire al fratello la sua ‘diaspora ideologica’, la sua convinzione riguardo la *necessità* del sionismo, ad Enzo è sufficiente accennare alla colonizzazione di Crimea: approvata dal Comintern come mezzo di risoluzione del problema ebraico, che si era posto anche nella Russia comunista in quanto l'assimilazione faceva strage fra gli ebrei, questa esperienza di concentrazione territoriale e di produttivizzazione si era rivelata un ‘asilo notturno’ che ribadiva la necessità storica di uno Stato ebraico e di una sua proletarizzazione.

Nel corso del Convegno giovanile ebraico (Livorno, 2-4 novembre 1924) l'esposizione del suo progetto politico era stato esplicito:

Per risolvere il problema ebraico bisogna che tutto l'organismo palestinese sia nostro: bisogna che non solo i capitali e i dirigenti siano ebrei, ma siano ebrei contadini e operai. Se no ci cacceranno da Eretz Israel come ci hanno cacciato dalla Spagna e ci cacciano dalla Polonia. Per questo bisogna che la gioventù ebraica borghese, intellettuale, commerciale della Diaspora si proletarizzi, accetti lei di formare e di riempire i quadri delle classi lavoratrici di cui la Palestina ha bisogno.<sup>13</sup>

L'aspirazione alla giustizia non è una dichiarazione retorica. I fratelli Sereni si dimostrano sensibili al rapporto con la popolazione araba che non deve essere improntato sulla violenza e sullo sfruttamento, ma sul superamento dei ‘compartimenti stagni’ e sul lavoro comune di ebrei e arabi.<sup>14</sup> Enzo, in particolare, si preoccupa del ruolo della donna nel *kibbutz*, consapevole della necessità di liberarla dall'esclusiva cura dei figli.<sup>15</sup> Durante la guerra, poi, quando la furia della bufera sta travolgendo tutto, Enzo lavora per l'Agenzia ebraica e viaggia freneticamente dall'Europa, all'America, alla Palestina. È un lavoro febbrile e generoso che, oltre a salvare quanti più ebrei possibile, egli sente come necessario alla salvezza politica della Palestina, pensabile solo unitamente al cambiamento dello scenario europeo,<sup>16</sup> lavoro che la scrittrice Clara Sereni compendia, ancora una volta, con una metafora pregevole di significato: “per tessere la sua tela è costretto ad una spola frenetica” (Sereni 2007, 309).

Quando finisce in una tela ben più minacciosa, il recinto spinato di un campo di concentramento tedesco, Enzo ha da poco compiuto 39 anni; sulla divisa porta cuciti due triangoli, “uno rosso, lo classificava fra i detenuti politici pericolosi; l'altro – giallo – lo confermava ebreo” (Sereni 2007, 318), un banale accostamento di stoffe

colorate a riassumere gli ideali che hanno scandito il cammino della sua vita, tragicamente interrotto in una fredda notte di novembre.

Abbiamo già avuto l'occasione di sottolineare l'accuratezza con cui la voce narrante si sofferma a descrivere episodi apparentemente marginali che, se inseriti nel quadro d'insieme di una vita, sembrano conferire un significato aggiunto alle esistenze. Anche per Enzo la scrittrice, nella sezione iniziale del libro, aveva ricordato un episodio particolare dell'infanzia, avvenuto durante un viaggio dei Sereni ospiti presso i cugini di Venezia: una nebbia fitta calata improvvisamente durante il rientro a casa, permette ad Enzo di isolarsi dal gruppo e di non rispondere alle voci accorate dei fratelli che lo chiamano; Mimmo più degli altri, con la voce rotta dal pianto.

Enzo solo nel buio, certo di non perdersi e invisibile [...] un senso di libertà dolce e lacerante, la possibilità di decidere fra presenza e fuga, fra solitudine e adesione. (Sereni 2007, 88)

Questo periodo, così semplice e lineare, contiene un chiasmo raffinato che polarizza l'attenzione tra due termini concettuali, la presenza-adesione e la fuga-solitudine, che tanto hanno a che fare con la vita del futuro uomo la cui adesione al sionismo lo costringerà ad una vita in solitudine, lontano dal fratello che aveva tanto amato; e la disperazione di Mimmo alla notizia della morte di Enzo, riecheggia inequivocabilmente il pianto del bambino che, smarrite momentaneamente le tracce del fratello, era precipitato in un'angoscia inconsolabile.

In conclusione, si vuole dare il giusto rilievo a quella che ci piace definire la 'diaspora affettiva' di Clara Sereni, la scrittrice che ha saputo affrontare con coraggio i nodi che impedivano alla storia della propria famiglia di mostrarsi in tutta la sua interezza; con la pazienza di Penelope, ispirata dalla fedeltà al proprio nucleo domestico, la scrittrice dipana i fili, tesse insieme i brandelli, restaura le lacune causate dal tempo; raccoglie lettere, memorie, oggetti, restituisce storie, frammenti di vita quotidiana, l'eco lontana delle voci che furono.

Nelle pagine dell'opera sereniana emerge dunque la ricerca di una memoria familiare, fatta di esperienze dirette, di analisi delle fonti scritte provenienti dal passato e dai diversi luoghi della diaspora familiare, da una continua e profonda riflessione sulle vite passate e presenti le quali, intrecciandosi, ci permettono di leggere alcune pagine della storia del Novecento che, affidandoci ai soli documenti, non riusciremmo neppure ad immaginare; passando attraverso la memoria privata riemerge la storia di una famiglia divisa dalla storia e dalla guerra, i cui membri hanno contribuito a scrivere pagine importanti della Storia collettiva. L'opera di questa scrittrice si pone così come un ponte tra passato e presente, tra Oriente e Occidente, tra Palestina, Israele e Italia, in una genealogia femminile che ininterrotta attraversa il secolo che abbiamo alle spalle per farsi strada, caparbiamente, nel nuovo millennio.

## NOTE

<sup>1</sup> Le lettere di Enzo ed Emilio Sereni sono state raccolte e pubblicate nel 2000 a cura di Bidussa & Meriggi. Nel saggio introduttivo David Bidussa sottolinea: “queste lettere non sono la testimonianza generica di un segmento del mondo ebraico italiano inserito socialmente e culturalmente nell’Italia umbertina e poi uscita rispetto alle vie battute dall’Italia fascista. Esse descrivono non solo qualcosa di più preciso, ma anche qualcosa di assolutamente originale. In breve il problema che agita queste lettere non è descrivere genericamente il profilo culturale di una generazione di italiani, bensì individuare un’esperienza che matura *dentro* una generazione, in un luogo specifico che è Roma, in un contesto politico sociale dato che non è solo quello nazionale, ma è anche quello ebraico locale” (Bidussa in Sereni & Sereni 2000, xxiv).

<sup>2</sup> *Il gioco dei regni* è uscito nel 1993; le citazioni presenti in questo saggio sono tratte dall’edizione del 2007.

<sup>3</sup> Cfr. Sereni 2007, 31, in cui l’autrice testimonia il desiderio di sentirsi italiani e di dar vita ad una genealogia “fatta non di ebrei, ma di uomini”, e Sereni 2007, 310, dove esprime il sogno di un mondo più giusto, dove “non vengano più i tempi in cui i padri son separati dai figli, e i fratelli dai fratelli”.

<sup>4</sup> Nei primi anni dell’Ottocento la comunità ebraica romana aveva conosciuto un periodo felice sotto la dominazione francese (1806-1815) che, fedele ai principi illuministici, aveva abolito il ghetto ed esteso la dignità di cittadini anche agli ebrei. Il ritorno del papa, dunque, era percepito come un’involuzione poiché significava il ritorno alla vecchia legislazione.

<sup>5</sup> Samuele Sereni e Alfonsa Pontecorvo ebbero cinque figli: Enrico (1900-1931), Velia (1901-1904), Lea, Enzo (1905-1944) ed Emilio, chiamato da tutti Mimmo (1907-1977).

<sup>6</sup> “i quattro spicchi dei quali, con continui sconfinamenti, mi sembra di compormi: ebrea per scelta più che per destino, donna non solo per l’anagrafe, esperta di handicap e di debolezze come chiunque ne faccia esperienza, utopista, come chi, radicandosi in quanto esiste qui oggi, senza esimersi dall’intervenire sulla realtà quotidiana coltiva il bisogno di darsi un respiro e una passione agganciati al domani” (Sereni 1998b, 12).

<sup>7</sup> Si legga a questo proposito l’appunto iniziale della Prima sezione del *Taccuino* (Sereni 1998b,15-20) nel quale è presente il tema della ‘deflagrazione’ e del conseguente tentativo di tenere insieme i pezzi (17), in cui compaiono una accanto all’altra, l’immagine della scrittrice e quella di Penelope e le reti di parentela sono paragonate ad una tela di ragno (18). Nella citata *Introduzione*, inoltre, si dice che “l’ordine assegnato ai diversi brani segue una logica che attiene più che altro *alla ricerca di un filo interno a me*” (Sereni 1998b, 11). In uno dei dialoghi confluiti nella raccolta Sereni 1998a, l’autrice afferma: “scrivere è stato un pezzo importante della mia esperienza, un modo di mettere ordine dentro e attorno a me” (23).

<sup>8</sup> Con una lunga frase in ebraico nella lettera del 15 novembre 1928, Emilio comunica al fratello il suo ingresso nel Partito Comunista. Cfr. Sereni & Sereni 2000, 103-104.

<sup>9</sup> Sulla funzione rituale e sociale del pianto cfr. De Martino 1975.

<sup>10</sup> Presso la casa dei Sereni c’erano due serve, Dalinda e Finimola, la prima era più anziana ed era ebrea, la seconda era cattolica.

<sup>11</sup> Dopo la morte del marito e compagno di lotta Lev Silberberg, militante social-rivoluzionario russo di origine ebraica, Xenia Pamphilova Silberberg, di religione ortodossa, si era trasferita a Roma ed era diventata punto di riferimento di un ambiente di studenti ebrei interessati al sionismo. All’inizio degli anni Trenta, dopo una vita di peregrinazioni aveva trovato la sua patria definitiva in Palestina, nel *kibbutz* di Na’an abitato prevalentemente da giovani.

<sup>12</sup> Foucault 1999, 24-27.

<sup>13</sup> Cfr. Sereni 1924, citato da David Bidussa in Sereni & Sereni 2000, XL-XLI.

<sup>14</sup> Cfr. Bidussa 2000, XLV-XLVI in cui si fa riferimento alla dissertazione contenuta nella tesi di laurea di Sereni, Emilio, *La colonizzazione ebraica in Palestina*, e alle note sulla cooperazione ebraico-palestinese contenute nelle riflessioni pubbliche tenute da Enzo Sereni negli anni Trenta, quando il modello insediativo sionistico in Palestina deve fare i conti con le prime serie difficoltà.

<sup>15</sup> Cfr. nella lettera ad Emilio del 15 novembre 1927 Enzo dice: "Bisogna ormai decidersi fra gli uomini anche per l'indirizzo da dare alle cose. Io sono sia pure in secondo tempo per più di quattro famiglie perché ciò libera la donna dalla schiavitù a cui altrimenti essa è condannata se ha bimbi, ci dà modo di svolgere opera più vasta" (Sereni & Sereni 2000, 49-50).

<sup>16</sup> Cfr. Bidussa 2000, LVIII.

## BIBLIOGRAFIA

Asor Rosa, Alberto. Prefazione a *Il gioco dei regni*. Milano: Rizzoli, 2007, III-IX.

Bidussa, David. 'La nostalgia del futuro' Sereni, Emilio & Enzo Sereni, *Politica e utopia. Lettere 1926-1943*. Milano: La Nuova Italia, 2000, VII-LXVII.

De Martino, Ernesto. *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre al pianto di Maria*. Torino: Boringhieri, 1975.

Foucault, Michel. *Les anormaux. Cours au collège de France. 1974-1975*. Paris: Seuil Gallimard, 1999.

Sereni, Clara. *Da un grigio all'altro*. Roma: Di Renzo, 1998a.

---. *Taccuino di un'ultimista*. Milano: Feltrinelli, 1998b.

---. *Il gioco dei regni* (1993). Milano: Bur, 2007.

Sereni, Enzo. 'La Palestina e noi' *Israel* 46 (novembre 1924).

Sereni, Emilio. *Politica e utopia. Lettere 1926-1943*. Milano: La Nuova Italia, 2000.